

La splendida rassegna al castello della Mesola

di Giannetto Valzelli

Sulla Strada Romea, nell'ansa del Po di Goro e nell'odore dell'Adriatico, spicca – tutto di mattoni color biscotto, quadraturrito – quello che, per essere destinato agli svaghi e alle imponenti cacce e pesche, è anche detto "la delizia" della Casa d'Este: il cinquecentesco castello, eretto fra le ali dei porticati a costituirne la corte spettacolare. Qui attorno, nella luce del delta, spazia il più concreto omaggio che capiti d'incontrare in Italia alla conservazione e al rispetto dell'ambiente, dal bosco della Mesola popolato da cervi all'orto botanico per piante acquatiche erbe e fiori del Po, alla millenaria bellezza dell'abbazia di Pomposa.

Essendo Mesola culturalmente nell'orbita di Ferrara, a mettervi piede si respirano la signorilità e il gusto per l'arte ivi radicati grazie all'antica famiglia principesca. Se poi accade che il destino pianti qui, nel tempo, personaggi estrosi – ancorché discussi – ma profittevolmente mossi da una vocazione al bello in senso assoluto, allora la tradizione viene rinvigorita, tutto torna a meraviglia, a vanto di chi governa e ad attrazione di chi arriva da queste parti in visita.

Nel castello della Mesola è aperta la più bella mostra specifica che io abbia mai visto. E' dedicata alla *Scultura italiana del primo Novecento*. L'ha messa assieme, studiando e viaggiando, una dolce signora di ottocentesche finezze e di una folgorante intelligenza moderna: Laura Gavioli. Lo dice la disposizione della rassegna nell'ampio giro dei saloni e delle stan-

ze dello splendido maniero. Lo dice il magnifico catalogo a cura di Vittorio Sgarbi, con presentazione di Mario De Micheli, le puntualissime schede, la sequenza delle centocinquanta opere esposte. Un lavoro di prestigio (che viene a completare quanto ci ha lasciato Francesco Saporì nel già intenso volume del 1949, *Scultura italiana moderna*), una sontuosa antologia, un cardine perfetto.

Centodieci gli artisti assemblati. La loro produzione – pietre, bronzi, cere, legni, ceramiche, gessi – sta fra il 1900 e il 1950. Si va da Troubetzkoy e Canonica, da Gemitto e Bistolfi, da Medardo Rosso e Wildt, quindi passando per Andreotti Baroni Graziosi De Fiori Bellini Romanelli Maraini si arriva ai nomi popolarmente imposti non solo per eco di successi o di critica: Martini, Manzù, Marini, Messina. Ma l'importanza della mostra consiste nell'averla tratta fuori finalmente da quello stato di recesso o di deposito-dimenticatoio questa nobilissima espressione dell'arte, di averla portata al cospetto del pubblico per farla conoscere e per valorizzarla, per abituarci – di là dalla imposizione per lo più retorica dei monumenti nelle piazze – a commisurare proporzioni e creatività, simboli e pulsioni. La scultura, dunque, pienamente recuperata dai luoghi d'ombra cui viene per consuetudine relegata tra pinacoteche e musei, rimessa onorevolmente su piedestalli di aria e godibile luminosità.

Questo è il discorso che lo Sgarbi più libero e più sciolto – non l'attaccabrighe in tv, ma lo studioso acuto e sempre

chiaro – svolge nel suo intessutissimo saggio storico-estetico. Il suo occhio si posa, col bel giro “plané” del falco, sul panorama del mezzo secolo operativo. Non gli sfugge nulla, coglie con esattezza coaguli e modulazioni del plasmare, ce ne dà (persino laddove la mostra si restringe, futuristicamente o avanguardisticamente parlando, per difficoltà di prestiti o reperimenti) il fervido e largo e vigoroso mareggiare, l’animarsi di idee e di palpitazioni nella materia lungo correnti e influssi del cinquantennio.

Sgarbi e la Gavioli danno la giusta collocazione, nello scritto e nella rassegna, ai tre maggiori scultori bresciani della nostra epoca: Angelo Zanelli, Timo Bortolotti, Angelo Righetti. Tutti e tre sono riassunti, per così dire, con tre opere prestate dai familiari. Il critico ferrarese riconosce nello Zanelli del Vittoriano un’analogia con la poetica del D’Annunzio e pone il Bortolotti e il Righetti entro quella ventata di vibrante sommovimento che si accentra nel binomio Martini-Manzù. Peccato che di Righetti non abbiano potuto apparire la fiorente *Primavera* e l’incantata *Ninetta* dei Musei di Santa Giulia (vacante la direzione) ma c’è a rifulgere, accanto a lastre di Manzù, il bronzo *Marco (Malatino)*. L’occasione mi consente di augurare ai bresciani di poter vedere il nuovo titolare del nostro patrimonio artistico impegnato nel

trarre dalle cantine tutta la scultura delle varie donazioni finora accantonate nel disordine e nell’oblio.

Tra i pezzi più ammirevoli di questo incontro alla Mesola, non ho che da citare: il *Giovane innamorato* (legno) di De Felice, il *Crocefisso* (legno) di Fazzini, il *Cavallo Antiquo* (ceramica) di Lucio Fontana, il *Ragazzo ai burattini* (bronzo) di Gorni, il *Cavallo in amore* (cera d’api) di Ligabue, il *San Giovannino* (terracotta) di Manzù, *La contessa* (terracotta) di Martinez, *La fede-la luce* (bronzo) e *La pisana* (bronzo) di Arturo Martini, *Il novizio* (bronzo) di Umberto Mastroianni, il *Ritratto* (gesso) di Melotti, la *Contadina polesana* (terracotta) di Milani, *La Vittoria del Piave* (bronzo) di Minerbi, il *Piccolo nuotatore* (gesso) di Monaco, *La figlia* (ceramica) di Parini, il *Sogno* (terracotta) di Neri Pozza, *La portatrice* (bronzo) di Rambelli, il *Giano e la Vergine* (bronzo) di Romanelli, il *Filo d’oro* (marmo) di Wildt.

Il popolo di statue della Mesola trasmigrerà ora a Roma o a Milano. Troppo bello pensare che una siffatta e così prestigiosa teoria s’incamminasse verso Brescia, ospite delle sale e dei chiostri dove ultimamente furono il Savoldo, il Moretto, il Pìtocchetto. Mancano gli uomini giusti ai posti giusti, e poi la città è in tutt’altre faccende affaccendata.